

**Meditazione di Don Cesare Mariano
al ritiro del clero del 20 Novembre 2015**

“Il segno di Giona”

Introduzione

Al n. 13 della *Misericordiae vultus*, il Papa scrive:

*Vogliamo vivere questo Anno Giubilare alla luce della parola del Signore: Misericordiosi come il Padre. ... Per essere capaci di misericordia (...) dobbiamo in primo luogo **porci in ascolto della Parola di Dio**. Ciò significa recuperare il valore del silenzio per meditare la Parola che ci viene rivolta. In questo modo è possibile contemplare la misericordia di Dio e assumerlo come proprio stile di vita.*

Il testo biblico che intendo proporre alla vostra attenzione e alla vostra meditazione è il libro di Giona. Per affrontare la navigazione vorrei iniziare da una citazione ripresa dal celebre *Moby Dick* di Hermann Melville. Proprio all’inizio di quel celeberrimo romanzo, prima che il Pequod prenda il largo, c’è una predica, un sermone che è d’importanza decisiva nell’architettura del racconto. È il sermone che a New Bedford nella Cappella del Baleniere tiene il vigoroso padre Mapple. Che questa predica sia decisiva lo dice lo stesso Melville quando, nel raccontare, i preparativi del sermone, ci informa del fatto che padre Mapple, una volta salito sul pulpito attraverso una scaletta penzolante, riavvolse verso di sé la scaletta, così da rimanere solo lassù in alto sul pulpito. Commenta Melville (il testo è quello della traduzione italiana di Cesare Pavese):

«Meditai un po’ le ragioni del gesto, senza comprenderle. Padre Mapple godeva di una così larga reputazione di sincerità e santità, che io non potevo sospettarlo di corteggiare la fama con questi trucchi teatrali. No, pensai, ci dev’essere qualche seria ragione; questo, anzi, deve simboleggiare qualcosa di nascosto».

Poi, notato il fatto che il pulpito presentava la forma di una prora di nave, Melville comprende:

«Che cosa poteva esserci di più significativo? Poiché il pulpito è sempre la parte più avanzata della terra, tutto il resto vien dietro, il pulpito conduce il mondo. Poiché è di là che il fortunale del pronto sdegno di Dio è avvistato la prima volta, ed è la prora che regge il primo assalto. È di là che il Dio dei venti favorevoli o contrari è invocato la prima volta per i venti felici. Sì, il mondo è una traversata senza viaggio di ritorno e il pulpito è la prora».

Poi c’è la predica, che è semplicemente stupenda:

«*Compagni, questo libro, che contiene solo quattro capitoli – quattro filacce – è uno dei legnuoli più piccoli nel grosso cavo delle Scritture. Eppure quali abissi dell'anima non scandaglia la profonda sàgola di Giona! Quale feconda lezione è per noi questo profeta! Che gran cosa è quel cantico dentro il ventre del pesce! Com'è tempestosamente e fragorosamente solenne! Noi sentiamo i marosi levarsi su di noi, noi scendiamo con lui fino al fondo pauroso del mare, le alghe e il fango del mare ci avvolgono! Ma che cos'è questa lezione del libro di Giona? Compagni, è una lezione a torticcio: una a noi tutti come peccatori e una a me come pilota di Dio. Come peccatori è una lezione per noi tutti, poiché è il racconto del peccato, della durezza di cuore, dei timori improvvisi, del rapido castigo, del pentimento, delle preghiere e finalmente della gioia di Gioana. Come ogni peccato dell'uomo, il peccato del figlio di Amittai stava nella sua disubbidienza cosciente al comando di Dio. (...)*

E qual era questo volere? Di predicar la Verità in faccia all'Errore! Questo era! Questa, o compagni è l'altra grande lezione, e guai a quel pilota dell'Iddio vivente che la scorda. Guai a colui che questo mondo allontana dal dovere del Verbo! Guai a colui che cerca di versare olio sulle acque, quando Iddio le fermenta in burrasca! (...) Guai a colui che stima più il buon nome che la bontà».

Poiché le due lezioni del libro di Giona, in quanto uomini di Dio e in quanto nocchieri (piloti) di altri uomini di Dio, ci toccano in prima persona, ho pensato proprio al libro di Giona per la nostra preparazione immediata all'anno giubilare della Misericordia, tenendo presente che considerare la Misericordia di Dio significa considerare il Mistero stesso di Dio, non un aspetto da considerare in dialettica con altri (come se Dio fosse paragonabile a Giano bifronte), ma il Mistero insondabile e adorabile di Dio, il *Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e fedeltà*, secondo la definizione che Dio stesso dà di sé a Mosè in Es 34,6 al momento della rinnovazione dell'alleanza al Sinai, dopo l'incidente del vitello d'oro (il testo di Es 34 è citato dal Papa al n. 1 della *Misericordiae vultus*).

Il libro di Giona costituisce una vera e propria celebrazione della misericordia di Dio.

Non è un trattato sulla misericordia ma il racconto delle opere di misericordia compiute da Dio a beneficio dei Niniviti e a beneficio dello stesso profeta. Questa *teologia narrativa* è un tratto distintivo dell'AT, in cui davvero si tocca con mano che – come scrive il Papa al n. 6 della MV – «la misericordia di Dio non è un'idea astratta, ma una realtà concreta con cui Egli rivela il suo amore come quello di un padre e di una madre che si commuovono fino dal profondo delle viscere per il proprio figlio».

Sebbene inserito nel rotolo dei dodici profeti detti "minori", il libro di Giona non è un libro profetico in senso stretto. La questione del genere letterario di Giona è molto dibattuta: racconto popolare, parabola (D. Scaiola), racconto sapienziale, racconto satirico (E. Good), *midrash* (E. Nielsen). In realtà, pur presentando degli elementi in comune con l'allegoria, la parabola e i *midrashim*, il libro di Giona appartiene a un altro genere letterario: nelle parabole i personaggi sono immaginati, finti (*fictional*), Giona no. Il racconto allegorico è di carattere analogico, è una sorta di analogia estesa: anche in questo caso i personaggi sono *simbolici e costruiti*. Non così Giona. I *midrashim* costituiscono dei commenti parafrastici al testo biblico e non è questo il caso specifico di Giona (D. Stuart, *Hosea-Jonah*, WBC 31, 435). Pertanto,

l'ipotesi più fondata mi sembra quella che riconosce nel libro di Giona un racconto didattico di stampo sapienziale: «The book of Jonah must be described not simply as a prophetic narrative, but as a *didactic prophetic narrative*» (D. Stuart, *Hosea-Jonah*, WBC 31, 435), da accostare ai racconti dei primi capitoli del libro di Daniele e ai racconti di miracoli presenti nel ciclo di Eliseo (2Re, cc. 2-7). Questo *mashal* fu inserito nel rotolo dei dodici profeti (il quinto nel TM: 1. Osea; 2. Gioele; 3. Amos; 4. Abdia; 5. *Giona*; 6. Michea; 7. Naum; 8. Abacuc; 9. Sofonia; 10. Aggeo; 11. Zaccaria; 12. Malachia, il sesto nei LXX: 1. Osea; 2. Amos; 3. Michea; 4. Gioele; 5. Abdia; 6. *Giona*; 7. Naum; 8. Abacuc; 9. Sofonia; 10. Aggeo; 11. Zaccaria; 12. Malachia) perché ha come protagonista il profeta Giona, di cui parla anche 2Re 14,25 che colloca la predicazione di Giona ben Amittai durante il regno, nel nord, di Geroboamo II (786-746 a.C.).

La forza del *Mashal* sta nella sua storicità: «It is important to note that there is ample evidence to support the historicity of the book, and surprisingly little to undermine it» (D. Stuart, *Hosea-Jonah*, WBC 31, 440).

Molto dibattuta è anche la datazione del libro: si va dall'VIII sec. (Giona storico) fino al II sec. a.C. Considerando la lingua e lo stile (numerosi sono gli aramaismi), la tematica dell'universalismo della salvezza, i contatti formali e tematici con Geremia, Ezechiele e Gioele, il fatto che della città di Ninive (distrutta nel 612 dai Babilonesi) si parli al passato (*Ninive era ...*) sono indizi di una redazione tardiva del libro di Giona, in epoca esilica o immediatamente post-esilica (VI-V a.C.).

Come gli studi di parecchi esegeti (tra gli altri Magonet, Christensen, Wolff) hanno mostrato, il libro è intessuto in modo raffinato, con uno spiccato gusto per la simmetria, le parole-chiave e l'ironia. La struttura è definita principalmente dai due comandi di Dio a Giona e dalle sue risposte antitetiche, molto ben sottolineate da S. Girolamo nella *Vulgata*:

a) no in 1,1-3: 3. *et surrexit Iona ut fugeret in Tharsis a facie Domini ...*

b) sì in 3,1-4: 3. *et surrexit Iona et abiit in Niniven iuxta verbum Domini ...*

Abbiamo così due missioni: in realtà (è grande l'ironia "di struttura"), poiché nel primo caso il profeta ribelle prende la direzione opposta, la prima è una non-missione, è un'inversione della missione, una fuga.

Da chi? Da Dio.

A ben vedere, questa non-missione di Giona per conto di Dio fa sì che sia Dio a dover partire in missione per "riprendersi" il suo profeta (cosa che avverrà anche alla fine e su cui si chiude il libro). Vengono così fuori ben quattro missioni: due di Giona e due di Dio.

Cerchiamo per quanto possibile di percorrere rapidamente i quattro capitoli, i quattro legacci (Melville) del libro di Giona, ponendo attenzione allo sviluppo della narrazione (*lectio*) e cercando di raccogliere *en passant* qualche spunto di meditazione che possa alimentare poi l'*oratio* e la *contemplatio* personali.

Un profeta in fuga da Dio (1,1-16)

Il Signore invia un suo profeta, Giona, ad annunciare la prossima distruzione di Ninive, capitale dell'impero assiro, città che nella letteratura biblica è considerata, assieme a Sodoma e Gomorra, come la personificazione stessa dell'immoralità e della violenza. I termini con cui Dio fa riferimento alla malvagità dei Niniviti (*la loro violenza è salita fino a me*) richiamano i preludi dell'*hammabbul*, del diluvio universale (Gn 6,5-7) e della distruzione di Sodoma e Gomorra (Gn 18,20-21). Si tratta di prospettive incoraggianti per Giona che, come apparirà meglio in seguito (c. 4) è uno zelante fautore della distruzione di Ninive.

Ma Giona conosce bene Dio e sa che è misericordioso, per questo prende la direzione opposta e, anziché andare a est verso Ninive, si dirige verso Tarsis, forse in Spagna, nel punto più "occidentale" allora conosciuto (Lohfink).

Gn 1,1-3:

1Fu rivolta a Giona, figlio di Amittài, questa parola del Signore: 2«Alzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malvagità è salita fino a me». 3Giona invece si mise in cammino per fuggire a Tarsis, lontano dal Signore. Scese a Giaffa, dove trovò una nave diretta a Tarsis. Pagato il prezzo del trasporto, s'imbarcò con loro per Tarsis, lontano dal Signore.

Per riprendere un'istituzione fondamentale del Giubileo, quello di Giona è un anti-pellegrinaggio.

Misericordiae vultus, 14:

Il pellegrinaggio è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è viator, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata.

La meta agognata da Giona è opposta a quella di Dio. Per questo prende la direzione opposta. Sa che Dio quando annuncia il castigo lo fa perché vuole salvare il peccatore e fugga. Sa bene che Dio è onnipotente e che non si può fuggire da lui ma sa anche di non essere l'unico profeta. Spera che Dio affidi l'incarico a qualcun altro, a qualche altro nocchiero, a qualche altro pilota (Melville).

Giona è dunque un profeta in fuga da Dio. Dio, però, non vuole lasciarsi scappare di mano Giona: non lo vuole per la salvezza dei Niniviti e anche per la salvezza di Giona.

Gn 1,4-6

4Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. 5I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. 6Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che

cosa fai così addormentato? Alzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo».

Nulla sfugge alla signoria di Dio: il vento, il mare sono in suo dominio. Anche, naturalmente, il sobbalzare dei dadi (al di qua del presunto potere divinatorio che gli attribuiscono i naviganti).

Gn 1,7-16:

7Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona. 8Gli domandarono: «Spiegaci dunque chi sia la causa di questa sciagura. Qual è il tuo mestiere? Da dove vieni? Qual è il tuo paese? A quale popolo appartieni?». 9Egli rispose: «Sono Ebreo e venero il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra». 10Quegli uomini furono presi da grande timore e gli domandarono: «Che cosa hai fatto?». Infatti erano venuti a sapere che egli fuggiva lontano dal Signore, perché lo aveva loro raccontato.

11Essi gli dissero: «Che cosa dobbiamo fare di te perché si calmi il mare, che è contro di noi?». Infatti il mare infuriava sempre più. 12Egli disse loro: «Prendetemi e gettatemi in mare e si calmerà il mare che ora è contro di voi, perché io so che questa grande tempesta vi ha colto per causa mia».

13Quegli uomini cercavano a forza di remi di raggiungere la spiaggia, ma non ci riuscivano, perché il mare andava sempre più infuriandosi contro di loro. 14Allora implorarono il Signore e dissero: «Signore, fa' che noi non periamo a causa della vita di quest'uomo e non imputarci il sangue innocente, poiché tu, Signore, agisci secondo il tuo volere». 15Presero Giona e lo gettarono in mare e il mare placò la sua furia. 16Quegli uomini ebbero un grande timore del Signore, offrirono sacrifici al Signore e gli fecero promesse.

L'ironia è traboccante: Giona è fuggito da Dio per non essere strumento di salvezza a favore dei pagani (i Niniviti) ma Dio, Signore della storia, ha utilizzato la sua fuga per rivelarsi ad altri pagani (i marinai), che, grazie a Giona (e sempre suo malgrado), riconoscono il Signore, Dio del cielo, che ha fatto il mare e la terra, lo implorano, lo venerano con timore e gli rendono culto con l'offerta di sacrifici.

Il Signore va a riprendersi il suo profeta (2,1-11)

Dopo che, non senza timore, i marinai eseguono l'indicazione dello stesso Giona e lo gettano in mare, il Signore va a riprendersi il suo profeta attraverso un grosso pesce (una balena nell'immaginario collettivo). Questa balena non è, dunque, uno strumento di punizione nei confronti di Giona ma di salvezza e di rilancio della sua attività profetica (Collodi, l'autore delle *Avventure di Pinocchio* lo ha colto molto bene!).

Nel ventre del grande pesce Giona trascorre tre giorni e tre notti, poi rivolge al Signore un cantico di ringraziamento, intessuto di numerose reminiscenze e allusioni ad altri Salmi.

Perché questa preghiera di ringraziamento prima della liberazione?

Alcuni studiosi ritengono questo fatto singolare indizio che il c. 2 sia un'interpolazione successiva. In realtà, la spiegazione è nello sviluppo del racconto (D. Scaiola): Giona prega con un cantico di ringraziamento perché è certo di essere esaudito. Difatti, subito dopo la preghiera del profeta, il Signore parla al grande pesce (che è un suo servitore fedele, più del profeta) e il pesce rigetta Giona sull'asciutto.

Gn 2,1-11:

Ma il Signore dispose che un grosso pesce inghiottisse Giona; Giona restò nel ventre del pesce tre giorni e tre notti. 2Dal ventre del pesce Giona pregò il Signore, suo Dio, 3e disse:

*«Nella mia angoscia ho invocato il Signore
ed egli mi ha risposto;
dal profondo degli inferi ho gridato
e tu hai ascoltato la mia voce.
4Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare,
e le correnti mi hanno circondato;
tutti i tuoi flutti e le tue onde sopra di me sono passati.
5Io dicevo: "Sono scacciato
lontano dai tuoi occhi;
eppure tornerò a guardare il tuo santo tempio".
6Le acque mi hanno sommerso fino alla gola,
l'abisso mi ha avvolto,
l'alga si è avvinta al mio capo.
7Sono sceso alle radici dei monti,
la terra ha chiuso le sue spranghe
dietro a me per sempre.
Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita,
Signore, mio Dio.
8Quando in me sentivo venir meno la vita,*

ho ricordato il Signore.

La mia preghiera è giunta fino a te,

fino al tuo santo tempio.

9Quelli che servono idoli falsi

abbandonano il loro amore.

10Ma io con voce di lode

offrirò a te un sacrificio

e adempirò il voto che ho fatto;

la salvezza viene dal Signore».

11E il Signore parlò al pesce ed esso rigettò Giona sulla spiaggia.

Il secondo inizio

Trionfale missione di Giona a Ninive (3,1-10)

Inviato di nuovo ai Niniviti (Stuart: *a second beginning*), questa volta Giona obbedisce. Ma senza grande entusiasmo: più che predicare, Giona si limita a notificare l'imminente distruzione della città. Nel testo ebraico (3,4) vi sono solo cinque parole: *עוד ארבעים יום וְנִינְוֵה תִפְּרָקֶת*, *adhuc quadraginta dies et Nineve subvertetur*, *Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta, letteralmente capovolta, rivoltata (come un guanto).*

Questo dopo aver percorso solo un terzo dell'enorme metropoli (la New York del tempo).

Ma questo è già sufficiente!

La missione di Giona riscuote un successo immediato e travolgente. La conversione è descritta con un *crescendo* impetuoso. I Niniviti si convertono in modo radicale, prendono consapevolezza del male da loro compiuto e si danno ad una penitenza collettiva, corale. Dinanzi a questo, il Signore Dio si impietosisce dei Niniviti e decide di non far loro il male che aveva minacciato di riversare su di loro: proprio quello che Giona temeva!

Gn 3,1-10:

1Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore: 2«Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico». 3Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore.

Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino. 4Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta».

5I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli. 6Giunta la notizia fino al re di Ninive, egli si alzò dal trono, si tolse il manto, si coprì di sacco e si mise a sedere sulla cenere. 7Per ordine del re e dei suoi grandi fu poi proclamato a Ninive questo decreto: «Uomini e animali, armenti e greggi non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. 8Uomini e animali si coprano di sacco, e Dio sia invocato con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. 9Chi sa che Dio non cambi, si ravveda, deponga il suo ardente sdegno e noi non abbiamo a perire!».

10Dio vide le loro opere, che cioè si erano convertiti dalla loro condotta malvagia, e Dio si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece.

Il c. 3 è un'imponente celebrazione della forza della Parola di Dio e della sua misericordia dell'Altissimo, della sua onnipotente misericordia e della sua misericordiosa onnipotenza.

È molto significativo al riguardo il numero 6 della *Misericordiae vultus*

«È proprio di Dio usare misericordia e specialmente in questo si manifesta la sua onnipotenza» (Summa Theologiae, II-II, q. 30, a. 4). Le parole di san Tommaso d'Aquino mostrano quanto la misericordia divina non sia affatto un segno di debolezza, ma piuttosto la qualità dell'onnipotenza di Dio. È per questo che la liturgia, in una delle collette più antiche, fa pregare dicendo: «O Dio che riveli la tua onnipotenza soprattutto con la misericordia e il perdono». Dio sarà per sempre nella storia dell'umanità come Colui che è presente, vicino, provvidente, santo e misericordioso. "Paziente e misericordioso" è il binomio che ricorre spesso nell'Antico Testamento per descrivere la natura di Dio. Il suo essere misericordioso trova riscontro concreto in tante azioni della storia della salvezza dove la sua bontà prevale sulla punizione e la distruzione».

Un profeta da salvare (4,1-11)

Giona si amareggia molto del fatto che il Signore abbia avuto misericordia di Ninive. Ne prova un dispiacere così grande, s'indispettisce talmente tanto da chiedere al Signore di togliergli la vita.

Misericordiae vultus, n. 9:

Come si nota, la misericordia nella Sacra Scrittura è la parola-chiave per indicare l'agire di Dio verso di noi. Egli non si limita ad affermare il suo amore, ma lo rende visibile e tangibile. L'amore, d'altronde, non potrebbe mai essere una parola astratta. Per sua stessa natura è vita concreta: intenzioni, atteggiamenti, comportamenti che si verificano nell'agire quotidiano. La misericordia di Dio è la sua

responsabilità per noi. Lui si sente responsabile, cioè desidera il nostro bene e vuole vederci felici, colmi di gioia e sereni. **È sulla stessa lunghezza d'onda che si deve orientare l'amore misericordioso dei cristiani.** Come ama il Padre così amano i figli. Come è misericordioso Lui, così siamo chiamati ad essere misericordiosi noi, gli uni verso gli altri.

Giona non è sintonizzato con la misericordia del suo Dio, non è sulla sua stessa lunghezza d'onda. Pertanto, salvati i Niniviti, Dio deve convertire ancora una volta il profeta Giona. Prova a dialogare con Giona ma il suo profeta è molto più duro dei Niniviti: il suo cuore è chiuso alla Parola di Dio, perché egli non accetta che Dio sia così, che Dio sia misericordioso. Allora Dio (che ha sempre qualche asso nella manica), per far capire al profeta cosa sia la pietà, quanto meravigliosa sia la misericordia, ricorre a una pianta dalle larghe foglie e al vento di scirocco.

Gn 4,1-11

1Ma Giona ne provò grande dispiacere e ne fu sdegnato. 2Pregò il Signore: «Signore, non era forse questo che dicevo quand'ero nel mio paese? Per questo motivo mi affrettai a fuggire a Tarsis; perché so che tu sei un Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore e che ti ravvedi riguardo al male minacciato. 3Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere!». 4Ma il Signore gli rispose: «Ti sembra giusto essere sdegnato così?».

5Giona allora uscì dalla città e sostò a oriente di essa. Si fece lì una capanna e vi si sedette dentro, all'ombra, in attesa di vedere ciò che sarebbe avvenuto nella città. 6Allora il Signore Dio fece crescere una pianta di ricino al di sopra di Giona, per fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male. Giona provò una grande gioia per quel ricino.

7Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. 8Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e chiese di morire, dicendo: «Meglio per me morire che vivere».

9Dio disse a Giona: «Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?». Egli rispose: «Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!». 10Ma il Signore gli rispose: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! 11E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

Con le 120000 persone che non sanno distinguere la destra dalla sinistra si fa riferimento ai bambini. Proprio al termine del libro di Giona, emerge il centro del percorso vissuto dal profeta e dagli altri personaggi: la conversione alla misericordia di Dio. «Tu hai pietà per quella pianta di ricino - dice il Signore a Giona - E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?».

La pietà, la misericordia non sono per Dio dei semplici sentimenti, né tanto meno dei “doveri” da inculcare moralisticamente. La pietà, la misericordia germogliano in noi come frutto di un’esperienza: l’esperienza della comunione con Dio, con Colui che ha creato dal nulla tutte le cose. Ha cioè avuto pietà del loro niente e, sempre in forza di questa pietà ontologica, le tiene in essere come cosa buona (*tov*), conferendo loro valore e utilità (l’ombra prodotta dalla pianta di ricino!). L’uomo diventa misericordioso quando entra in comunione con Dio, Creatore e Padre, partecipando al suo sguardo di benevolenza su tutte le cose (uno sguardo contemplativo).

Nel libro di Giona, l’ultimo a dover essere convertito è Giona (paradosso!). Proprio in questo si evidenzia la grandezza di questo libro, perché si evidenzia quella che von Rad ha definito la «propensione profetica all’auto-critica», o come forse sarebbe meglio dire alla «teo-critica». Ed è in questa propensione che ogni uomo, come Giona, in quanto fedele e in quanto nocchiero, può diventare autenticamente misericordioso.

Il libro termina con una conclusione aperta (come la parabola del padre misericordioso e dei due figli di Lc 15,11-31): non viene detto se il profeta ribelle si lasciò convertire alla misericordia di Dio. La tradizione ebraica e cristiana ci dicono di sì, noi sappiamo che così avvenne ma non ci viene detto perché il testo ci chiama ad entrare in questa propensione alla all’auto-critica, alla teo-critica, che è ciò che ci consente di diventare *misericordiosi come il Padre celeste* (Lc 6,36; nel passo parallelo Mt 5,48 ha *perfetti*).

Conclusioni

Per prima cosa, vorrei mettere in rilievo il rapporto personale che Giona vive con Dio. Di solito si rimane colpiti dal fatto che Giona si ribelli a Dio, polemizzi con lui, disputi con lui. È vero, ma questi sono corollari di un centro e questo centro è il rapporto intensissimo che Giona vive con Dio. Giona è un uomo di Dio, non è un uomo perfetto ma è un uomo di Dio.

È quello che conta davvero, perché la perfezione autentica, che non sia una maschera posta sul nostro volto, nasce da questo rapporto con Dio, da questo relazione teologale. Il cuore di questa relazione teologale è la preghiera, il luogo dell’Esodo da noi stessi per incontrare Dio. In una sua meditazione del 1977 *La possibilità e la realtà della preghiera*, don Divo Barsotti disse:

«Badate che la preghiera è una delle cose più difficili di questo mondo. (...) Entrate in una casa religiosa, in un monastero: tutte vivono la stessa vita ma di trenta monache che ci sono, due o tre sono sante (*vivono cioè la vita teologale, quella del rapporto personale con Dio nella fede, nella speranza e nella carità*); altre cinque o sei, diciamo dieci, vivono la vita religiosa ma non la vita teologale. E tutte le altre non vivono nessuna vita. E danno così ragione a chi dice che sono teste fasciate, che vivono una vita vuota, inutile, perché se la preghiera non è esercizio delle virtù teologali, è inutile questa vita; non può avere un contenuto reale, ripeto,

se non è esercizio delle virtù teologali. Il dire per esempio l'Ufficio: se tu nell'Ufficio non senti di entrare in rapporto con Dio, che cosa fai? Se almeno tu cantassi in un concerto, ti sentirebbero gli altri. Ma sei sempre solo, stai a guardarti allo specchio dalla mattina alla sera. Se tu non vivi realmente un rapporto reale con Dio, che cos'è questa tua vita?».

Ecco: Giona, con tutti i suoi difetti, con le sue fughe, ci lancia una sfida, una provocazione: quella di un uomo che da del *tu* a Dio, di un uomo che vive un rapporto reale con Dio.

Secondo punto: il compimento cristologico.

Il segno di Giona è interpretato in due sensi da Matteo e Luca:

a) in Luca il segno di Giona è riferito alla predicazione del profeta, in seguito alla quale i Niniviti si convertirono.

Lc 11,29-32:

29Mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: «Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona. 30Poiché, come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione. 31Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro gli uomini di questa generazione e li condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone. 32Nel giorno del giudizio, gli abitanti di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona.

In Matteo, il segno di Giona consiste nel riferimento alla dimora del profeta per tre giorni e tre notti nel ventre del pesce. Allo stesso modo il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra.

Mt 12,38-42:

38Allora alcuni scribi e farisei gli dissero: «Maestro, da te vogliamo vedere un segno». 39Ed egli rispose loro: «Una generazione malvagia e adultera pretende un segno! Ma non le sarà dato alcun segno, se non il segno di Giona il profeta. 40Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. 41Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona! 42Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone!

Nel primo caso (Luca), il segno fa riferimento alla Parola della predicazione di Gesù, potente ancor più di quella di Giona, nel secondo (Matteo) al suo Mistero di passione, morte sepoltura e risurrezione, profeticamente anticipato, specialmente per quel che riguarda la sepoltura, dalla permanenza del profeta nelle viscere del

grande pesce. A corroborare questa *synkrisis* vi è il fatto che la permanenza di Giona nel ventre del pesce a un certo punto è descritta con espressione che la fanno apparire come una sepoltura nelle viscere della terra: *sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe ... ma tu hai fatto risalire dalla fossa (Vulgata: de corruptione) la mia vita: così prega Giona in 2,7.*

Vi è, poi, un altro riferimento al Mistero di Cristo nel fatto che Giona è gettato in mare per la salvezza di tutti i marinai. Gesù è l'uno grazie al quale la salvezza raggiunge tutti, anche i *goyyim*, i lontani, i pagani: tutto questo in forza del dono di grazia, della benevolenza salvatrice di Dio nei confronti di tutti gli uomini.

Ef 2,8-13:

8Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; 9né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. 10Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo. 11Perciò ricordatevi che un tempo voi, pagani nella carne, chiamati non circoncisi da quelli che si dicono circoncisi perché resi tali nella carne per mano d'uomo, 12ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo. 13Ora invece, in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini, grazie al sangue di Cristo.

Vi è un gesto sintetico, in cui queste linee di senso convergono ad unità, un gesto in cui il segno di Giona appare in tutti i suoi aspetti e in tutto il suo splendore.

È l'Eucarestia, formata dalla Liturgia della Parola e dalla Liturgia eucaristica e, per questo, proclamazione di Cristo come Parola creatrice e salvatrice e avvenimento sacramentale del passaggio pasquale di Cristo, sacrificio offerto per la salvezza di tutte le genti.

Il segno di Giona è Cristo morto e risorto per la salvezza di tutti. È il suo passaggio pasquale di passione, morte, sepoltura e resurrezione il contenuto ultimo di quel testo profetico e di tutte le linee di senso presenti nelle Sante Scritture.

Ha scritto il Papa in *Misericordiae vultus*, 1:

Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. ... Nella «pienezza del tempo» (Gal 4,4), quando tutto era disposto secondo il suo piano di salvezza, Egli mandò suo Figlio nato dalla Vergine Maria per rivelare a noi in modo definitivo il suo amore. Chi vede Lui vede il Padre (cfr Gv 14,9). Gesù di Nazareth con la sua parola, con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio.

E nel discorso tenuto nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore a Firenze il 10 novembre 2015 all'inizio del V Convegno nazionale della Chiesa italiana, il Papa ha detto:

«Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompona la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la

potenza del volto di Gesù. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro Umanesimo»

Gesù è il nostro Umanesimo!

Quando ci riferiamo alla misericordia di Dio, noi parliamo non appena di una caratteristica di Dio, di un suo aspetto. Quando parliamo della misericordia di Dio, noi ci riferiamo alla persona di Gesù Cristo.

È lui il nostro Umanesimo, è lui la Misericordia di Dio rivelata e donata a ciascuno di noi!